



*Appunti
per una
battaglia
di classe*



Il fatto che la borghesia, godendo di rapporti di forza particolarmente favorevoli, stia agendo per rendere il proletariato italiano ancora più succube, sottomesso e impotente di fronte agli interessi e alle esigenze del capitale, è ormai una costante da decenni. Ma i provvedimenti racchiusi nella formula del Jobs Act si profilano come un'accelerazione, un salto di qualità. Supportate da una colossale e impudente campagna ideologica, le più varie frazioni borghesi, unite dal comune imperativo di colpire la classe subordinata, stanno rimettendo in discussione condizioni lavorative, limitazioni giuridiche ad un più sfrenato sfruttamento della forza lavoro, scaturite da una trascorsa fase di maggiore combattività operaia. Sono finiti nel mirino persino aspetti un tempo ritenuti patrimonio acquisito del vivere civile. Non ci facciamo illusioni: proprio la condizione attuale della nostra classe, che non preannuncia a breve una risposta di lotta forte e vasta, rende possibile questa offensiva borghese. Ma possiamo, nel limite delle nostre forze, fornire, a tutti quei soggetti che si collegano e identificano con gli interessi proletari, che non si rassegnano a subire indefinitamente l'oppressione e l'intossicazione ideologica della classe dominante, un contributo di analisi, di riflessione, di approfondimenti volti a smantellare le false e interessate argomentazioni del padronato e dei suoi servitori. Vogliamo, quindi, rendere disponibile un lavoro di raccolta di dati e di considerazioni ispirate alla difesa della nostra classe, una strumentazione che possa essere utile a chi, pur al di fuori del nostro perimetro organizzativo, opera perché i lavoratori non continuino ad essere la vittima sacrificale di questo sistema.

- *La redazione di* **Prospettiva Marxista**

Dai primi di settembre il Governo Renzi ha improvvisamente concentrato tutta la sua frenetica attività sul Jobs Act, quella che è stata definita la riforma del mercato del lavoro e che invece rappresenta un netto e distinto attacco alle condizioni di impiego dei salariati, in particolare per i neo-assunti.

Questa linea di offensiva, intrapresa coscientemente dopo che al minimo cenno nel toccare strati parassitari e interessi piccoli borghesi si erano levate le più sollecite resistenze, ha invece trovato largo appoggio. Tutto l'ex-Pdl è compatto a sostegno del Governo, tanto che Berlusconi ha ammesso che «Renzi vuole fare le nostre riforme». I suoi distinguo sono solo su quanto calcare la mano.

Pressoché tutta la stampa borghese e i mass media hanno alimentato in questi mesi una martellante campagna ideologica a favore dell'operato di Renzi, abbandonando le critiche avanzate verso questi dal momento in cui si stava attendendo senza risultati durante i mesi estivi sulla riforma della legge elettorale.

Ora, vengono ricompattate ad ampio raggio le mille frange capitaliste perché si tratta di colpire ancora una volta la nostra classe, il punching-ball su cui tutti pestano.

Il 20 settembre *Il Foglio*, da sempre berlusconiano oggi convertitosi al renzismo, intitolava il suo editoriale "FATE PRESTO", a caratteri cubitali, invocazione presa a prestito da *Il Sole 24 Ore* quando metteva pressione al Governo Monti (il quale a sua volta riprendeva il *Mattino* di Napoli del 1980 all'indomani del terremoto di Irpinia). Ora il richiamo è al Governo Renzi perché attui «la riforma del lavoro e superi l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori senza farsi imbrigliare dalle retroguardie politiche e del sindacato» e agli industriali contro le minacce di «disoccupazione, decrescita, marginalizzazione sui mercati» e contro le eventuali opposizioni che si potrebbero levare: «è urgente che gli imprenditori, anche con uno sforzo organizzativo, ribattano alla mobilitazione dei sindacati». Finora però i sindacati confederali hanno reagito fiaccamente, in ordine sparso, facendo anche più o meno importanti aperture. La prima manifestazione generale della CGIL contro il Jobs Act, neanche di sciopero si tratta, avviene in data sabato 25 ottobre. La politica borghese passa per linee di minor resistenza e la generale passività della nostra classe rende quest'operazione ancora più agevole, tanto che c'è da chiedersi se uno strumento di rivendicazione e lotta economica, ineliminabile e indispensabile, come il sindacato possa essere ricacciato ad una condizione ottocentesca.

Non è che la lotta di classe sia scomparsa, può apparire così solo dal momento in cui una classe, quella che comanda, tira pugni e l'altra incassa senza renderne. I toni de *Il Foglio* sono infatti da chiamata alla guerra di classe arricchita da argomentazioni ideologiche quanto insussistenti contro i nefasti effetti sull'occupazione che secondo costoro avrebbe l'articolo 18.

Tutti i dati statistici dimostrano invece che da quando la riforma Fornero due anni fa aveva indebolito l'articolo 18 i licenziamenti sono cresciuti in maniera notevole: altro che stimolare l'occupazione! Su *Il Sole 24 Ore* del 18 settembre Davide Colombo ha la bontà di ammetterlo: «è un fatto che nei mesi successivi al varo della riforma Fornero (ottobre-dicembre 2012) i licenziamenti collettivi e individuali sono aumentati in termini tendenziali del 48,3% e del 18,2 per cento». Certo, bisogna vedere i trend, capire se il saldo è positivo, forse i licenziamenti aumentano, ma le assunzioni sono superiori. Vediamo. Il *Corriere della Sera* edizione on line del 30 novembre 2012 riporta i dati Istat per cui a ottobre la disoccupazione raggiunge l'11,1%, il tasso più alto dal 2004. In termini assoluti si tratta di 2,87 milioni di disoccupati. Il tasso di disoccupazione, stessa fonte e confermato anche dall'Ocse, arriva a toccare nel corso del 2014 il record del 12,9%, mai così alto dal 1977, sfiorando in termini assoluti i 3,3 milioni.

Occorrerà tornare con un'analisi specifica sulla disoccupazione scorporando chi è in cerca di un primo impiego, chi l'ha perso e chi è occupato ma a tempo parziale, perché rispetto agli anni Settanta le forme contrattuali sono di un altro mondo. Ma il dato politico di questa campagna del Jobs Act è che al capitale non basta quanto ottenuto dal Governo Monti, esso vuole avere mani ancora più libere per far uscire dal mercato la forza lavoro, ha bisogno di ancora più flessibilità e soprattutto di aumentare la pressione materiale e psicologica, in una parola lo sfruttamento, su quelli che rimangono a prestare servizio. L'unica certezza diventa che è più facile perdere il posto, non trovarlo. La tanto sbandierata semplificazione si ridurrà a questo.

Intervistato su *La Stampa* del 23 settembre il presidente dei giovani industriali Marco Gay alla domanda se fosse mai accaduto che avesse voluto assumere qualcuno e non l'avesse fatto per le regole troppo rigide ha risposto: «*sì tante volte, soprattutto giovani*». La spiegazione non regge: se il capitale ha esigenza, ha fame di forza lavoro per valorizzarsi, non ci sono norme che tengano, trova il modo di impiegarla, di assumerla.

Già in pieno agosto, quando a risollevarlo il tema della libertà di licenziamento nel mercato del lavoro italiano era stato il fedele alleato di Governo Angelino Alfano, Renzi aveva dichiarato che «*oggi l'articolo 18 è assolutamente solo un simbolo*». In realtà esso è anche un deterrente contro azioni discriminatorie e arbitrarie del padronato, nonché uno strumento di difesa contro azioni anti-sindacali.

Il primo ministro ha alzato infatti i toni dello scontro anche contro il sindacato («*avete difeso le ideologie, non i lavoratori*» ha dichiarato Renzi) oltre che verso la minoranza interna del suo partito («*non accetterò veti*», «*basta compromessi*»), quella con ancora qualche legame con il classico opportunismo nell'accezione marxista e sempre più all'angolo ed irrilevante come apparso evidente dalla prova di forza della direzione nazionale del Pd del 28 settembre.

Renzi ha accusato la Cgil di aver contribuito a creare il precariato, dimentico di come sia stato il pacchetto Treu del 1997 (dal nome "Norme in materia di promozione dell'occupazione") sotto il Governo Prodi, una delle mazzate legislative più incisive inferte contro il lavoro a tempo indeterminato, che ha poi aperto il campo all'ampia diffusione del lavoro atipico, interinale, in generale precario.

Lo stesso Jobs Act discusso e approvato a maggio (anch'esso sotto un bel titolo promettente: "Disposizioni urgenti per favorire il rilancio dell'occupazione"), che nei fatti era la contropartita negativa agli 80 euro in busta paga elargita furbescamente a ridosso delle elezioni europee, prevedeva un incremento dell'utilizzo dei contratti a tempo determinato che ora non necessitano più di ragioni giustificatrici diventando a-causali e possono essere rinnovati ben cinque volte nell'arco di trentasei mesi. Tutto questo promulgato dagli stessi che dicono di voler anelare ad un contratto a tempo indeterminato per tutti...che però sia per tutti con poche tutele, quindi una fotocopia di quelli precari. Ergo, eliminando i giochi di parole dei legislatori borghesi: tutti precari e sempre ricattabili.

Durante la sua visita negli Stati Uniti, parlando ai giovani imprenditori di start-up italiane nella Silicon Valley il premier ha dichiarato di essere «*consapevole che alcune cose vanno cambiate in modo violento*». Pochi giorni dopo queste dichiarazioni belliche assistiamo all'incontro a Detroit, cordiale e di grande sintonia, con Marchionne, il quale ha promosso un approccio non molto dissimile quando sferrò per la Fiat il colpo di Pomigliano: peggioramento delle condizioni di lavoro, riduzione dei diritti in cambio di promesse rimaste tali.

Allora la favola raccontata erano gli investimenti di Fabbrica Italia, ora è la crescita dell'occupazione. Fabbrica Italia non si è vista e la disoccupazione non verrà abbattuta da queste ricette,

ma anzi crescerà l'incertezza e peggioreranno le condizioni di lavoro proletarie.

Il Sole 24 Ore del 17 settembre (nell'editoriale di Fabrizio Forquet "Articolo 18, banco di prova di una nuova fase") apprezza come Renzi abbia rotto gli indugi sull'ultimo dei tabù della sinistra e del mondo del lavoro, la difesa dell'articolo 18. Così ha dichiarato Renzi: «*Lo Statuto del lavoro va riscritto e il dualismo tra "garantiti e non" va superato anche con una maggiore flessibilità nei contratti a tempo indeterminato, cioè con il superamento della reintegra obbligatoria prevista dall'articolo 18*».

Non si tratta più del conflitto tra capitale e lavoro, tra padroni e operai con interessi opposti e inconciliabili. La rivalità nello schema renziano è tra lavoratori di serie A contro quelli di serie B, è l'apartheid di chi lavora e ha pochi diritti contro chi ne ha tanti, troppi. Chi è garantito, chi ha garanzie...deve averne meno, ecco il sunto. I capitalisti, i proprietari dei mezzi di produzione, sono al di sopra e al di fuori di questa "riforma" del lavoro, sono esentati dai sacrifici. Tutt'al più, quando qualche voce si alza ancora per ricordare che forse ancora esistono i padroni, il nuovo paradigma ideologico renziano sentenza con fastidiosa saccenteria che anche i padroni sono lavoratori! Berlusconi almeno era un aperto sostenitore ed esponente della borghesia. Renzi, come un giovane Berlusconi di sinistra, è più avanti, sta facendo di più e meglio per favorire la borghesia italiana, proprio perché agisce nel corpo politico del centro sinistra ma senza più i vincoli dell'opportunismo. Oltre ad un lessico profondamente trasformato all'interno del maggiore partito di sinistra, impensabile rispetto solo a qualche anno addietro grazie all'emergere della nuova leva di quarantenni, si può osservare anche la distanza rispetto alle posizioni del vecchio solidarismo cattolico, a sua volta dismesso da parte della Chiesa.

Se alcuni vescovi hanno richiamato alla interclassista conciliazione tra le parti, come il vescovo Nunzio Galantino che ha affermato di essere «*sempre preoccupato quando alcuni temi decisivi vengono posti sul piano dello scontro, perché la categoria dello scontro è sterile*», è stato ricordato dal presidente della Conferenza Episcopale Italiana, il cardinale Angelo Bagnasco, che l'articolo 18 non è un dogma di fede (ci mancherebbe!), che «*non ci sono dogmi di nessun genere per quel che riguarda le prassi sociali. Bisogna valutare questa questione in chiave propositiva, perché qualunque decisione, qualunque modo di affrontare l'articolo 18, deve mirare a creare posti di lavoro*». L'arcivescovo Cesare Nosiglia è intervenuto sul tema in maniera meno sibillina offrendo un'ulteriore sponda a Renzi: «*Il lavoro è priorità assoluta. Ma va cambiato, troppo spesso è bloccato da veti incrociati e incrostazioni. La riforma deve essere fatta insieme. Chi ha la responsabilità delle decisioni non deve aspettare che tutti siano d'accordo, ma tutti devono essere consapevoli che siamo di fronte a un cambiamento del sistema. E anche il mondo del lavoro deve cambiare*».

Il presidente di Confindustria Squinzi, a metà settembre, dopo che l'Ocse aveva riferito le ultime stime del Pil italiano attestandole a -0,4% nel 2014, aveva ribadito il sostegno al Governo, «*dà l'impressione di voler fare le riforme, di volerle portare avanti, e in questa direzione avrà il nostro supporto*», e aveva affermato che «*la riforma del lavoro*» è «*necessaria per la competitività*».

Il Presidente della Repubblica Napolitano ha messo il sigillo finale di approvazione dopo il via libera in Senato il 7 ottobre del maxiemendamento interamente sostitutivo della legge delega sulla riforma del lavoro commentando positivamente: «*un passo avanti con elementi da coltivare*».

Nel presentare il testo del Jobs Act il ministro del lavoro Poletti ha sottolineato come serva un cambiamento radicale per attrarre investimenti esteri, necessari per rilanciare la crescita del Pae-

se. Su *Il Sole 24 Ore* del 3 ottobre Nicoletta Picchio intervista il presidente di Federacciai Antonio Gozzi che promette «*più lavoro e investimenti se si cancella la reintegra*». Questo è il mantra che viene ripetuto per cercare di fare digerire un ulteriore indebolimento della condizione proletaria.

Ma chiediamoci: verso quali lidi vanno gli investimenti esteri? Dove sono meglio retribuiti, risposta ovvia. E questo avviene soprattutto in quei Paesi come Cina, India, Messico, Polonia ecc. dove la forza lavoro è pagata a livelli infimi e dove le tutele sono scarse o nulle. Ecco la linea di tendenza, la china, verso cui si vuole andare: spingere la classe italiana indietro verso condizioni più redditizie per il capitale. Potremmo stimare mediamente quanto investimento di capitale occorra teoricamente per creare un posto di lavoro in Italia, ma per smontare la fandonia dell'equazione sacrifici=investimenti=occupazione prendiamo per ora solo due esempi dalla realtà estremamente istruttivi. La prima parte dell'equazione è demolita dal caso Fiat dove i lavoratori hanno fatto i sacrifici e non sono arrivati gli investimenti. L'occupazione se si è mantenuta è stata solo grazie all'utilizzo estensivo della cassa integrazione, che non lascia però inalterati i livelli salariali. La seconda parte della falsa equazione è smentita dal recente caso Alitalia. La società ha visto l'ingresso del gruppo emiratino di Etihad al 49%, con un investimento enorme, pari a 1 miliardo e 758 milioni di euro. Ai primi di ottobre è scattata la mobilità forzata per 1244 dipendenti Alitalia, 879 del personale di terra, 304 assistenti di volo e 61 piloti. Quindi agli investimenti non segue logicamente e necessariamente un aumento dell'occupazione.

Il voto al Senato è stato un passaggio politico decisivo, una prova di forza per il Governo Renzi in cui è stata chiesta la fiducia su di un disegno di legge divenuto all'occorrenza alquanto vago e indefinito su alcuni punti spinosi, proprio per incassare più facilmente il nulla osta. Il chiaro attacco alla classe operaia è però fuori dubbio.

Nell'intervento del ministro Poletti non c'è nessun riferimento esplicito all'articolo 18, ma è stato reso noto che ci sarà un decreto delegato che lo limiterà ai licenziamenti discriminatori e disciplinari nei casi più gravi, che verranno tipizzati per circoscrivere la discrezionalità dei giudici. Per il resto verrà eliminato il reintegro e sostituito con «*un indennizzo economico certo e crescente con l'anzianità*». L'introduzione dei contratti a tempo indeterminato a tutele crescenti, con articolo 18 depotenziato, dovrebbe valere solo per i neo assunti (quindi anche se si cambia azienda) e sarà incentivato, e non reso obbligatorio, con una detrazione fiscale per tre anni a favore dell'imprenditore. Che quest'ultimo contratto divenga una forma di assunzione prevalente è tutto da vedere, così come se e quanto verranno sfoltite le oltre quaranta forme contrattuali esistenti.

Sotto il clamore dell'articolo 18 si annidano poi altre partite non meno delicate e gravide di effetti pratici non trascurabili. L'opzione demansionamento in casi di crisi, riorganizzazione o conversione aziendale è confermata, ma senza riduzione di salario come inizialmente ventilato. Resta invece la proposta di abrogazione dei divieti per i controlli a distanza dei lavoratori con l'uso di nuove tecnologie, «*contemperando esigenze organizzative e produttive dell'impresa*», ma, così almeno viene detto, «*con la tutela della dignità e della riservatezza del lavoratore*». Controlli a distanza e demansionamento sono passati in sordina dopo il clamore suscitato, e probabilmente studiato ad arte, dalla proposta di cancellazione dell'articolo 18, escogitata anche per avvantaggiare il Governo nella trattativa con le poche opposizioni, più false che reali, rimaste.

Infine notiamo che quando si parla di solidarietà la borghesia ha idee tutte sue a riguardo. Con le cosiddette ferie solidali i lavoratori potranno cedere parte delle loro ferie, annuali e retribuite, a favore di colleghi con figli minori gravemente malati, sulla scorta della legge Mathys. Il 31 di-

cembre del 2009 moriva in Francia Mathys Germain, un bimbo di dieci anni, che il padre aveva assistito, dopo che aveva terminato tutte le ferie e i permessi, grazie ai giorni di riposo arretrati donategli dai colleghi. Nel 2012 veniva approvata la legge che normatizzava questa pratica, ovvero rinunciare anonimamente e senza contropartita a tutte o parte delle ferie in favore di un collega con un figlio minore di vent'anni colpito da malattia, handicap o vittima di grave incidente. Magnanimi i politici borghesi e gli imprenditori che glielo hanno consentito, senza ovviamente scalfire i margini di profitto del capitale. La solidarietà la si deve fare tra sfruttati, così come per i contratti di solidarietà. Viene infatti proposto nel Jobs Act di estendere queste forme contrattuali anche alle piccole e medie imprese sotto i quindici dipendenti e, scopriamo, potranno essere usati per creare nuova occupazione: sarà possibile infatti una riduzione dell'orario dei dipendenti a fronte di nuove assunzioni.

L'idea è quella giusta, ma nel non detto, almeno sulla stampa di massa, si annida il diavolo. Infatti questi tipi di contratti prevedono una riduzione di salario, diventando qualcosa di simile ai Mini Jobs tedeschi. Se dovessero essere estesi e comportare una proporzionale riduzione di stipendio la disoccupazione diminuirebbe certamente ma il monte salari restando uguale porterebbe solo ad una "spartizione della miseria". L'impoverimento crescerebbe mediamente, sarebbe una truffa.

La soluzione che noi proponiamo è invece la **riduzione dell'orario a parità di salario**. Questa è l'unica strada per aggredire realmente il problema della disoccupazione, di chi cerca un lavoro, di chi l'ha perso. Ammesso e non concesso che il lavoro non c'è e non si inventa, spartiamo quello che esiste tra gli occupati e i disoccupati. Se gli occupati dipendenti nell'industria e nei servizi al 2011 sono 11,1 milioni, basta ridurre l'orario di lavoro del 10%, da 40 ore settimanali a 36 ore, e, dando lavoro a chi non ce l'ha si ridurrebbe immediatamente di un terzo la disoccupazione, si creerebbero di colpo più di un milione di posti di lavoro. Posti veri, non come quelli di Berlusconi del 1994. Non è fantascienza perché Germania e Francia hanno già un orario di lavoro inferiore a quello italiano, con salari perfino superiori.

E può invece avvenire se vediamo nel concreto quanto produce un operaio oltre a quello che gli ritorna in tasca sotto forma di salario, la riproduzione del valore della sua forza-lavoro.

Se riprendiamo l'ultimo report dell'Istat sulla "Struttura e competitività del sistema delle imprese industriali e dei servizi" (pubblicato il 13 dicembre 2013 e riferito al 2011) scopriamo che quella che l'economia borghese chiama il valore aggiunto per addetto è mediamente di 44 mila euro, il costo del lavoro è pari a 35 mila euro e la retribuzione lorda ammonta a 25 mila euro (che sono circa 1330 euro netti al mese). Facendo un calcolo approssimato per difetto, contando che tutto il salario lordo torna al lavoratore produttivo (ma così non è e su questi aspetti ci torneremo nel dettaglio), significa approssimativamente che posti 100 gli euro che tornano in tasca al lavoratore produttivo, egli ne produce al mese altri 216 come plusvalore. 216 euro ogni 100 euro di salario-mese vengono assorbiti e spartiti senza vergogna dai capitalisti e dal parassitismo.

Quindi, dove prendere i soldi? Noi diciamo non dai 100, ma da quei 216. Lì c'è grasso che cola, lì c'è da prendere per fare solidarietà, non nelle tasche di chi sgobba per mantenere tutti.

Utopia! Ci sentiremo rispondere. Lo è effettivamente se si ritiene intoccabile il plusvalore, senza il quale non si spiegherebbe il funzionamento del capitalismo e la razionalità borghese degli attacchi alla condizione proletaria. Ma la nostra argomentazione si scontra "solo" contro la fame da lupo di profitti del capitale...non contro l'oggettiva fattibilità, dal nostro punto di vista persino la ragionevolezza e in ogni caso la convenienza per i lavoratori, di una chiara quanto semplice proposta di classe.